Alla scoperta della enciclica Magnifica Humanitas. Capitolo quinto

Piero Sirianni | 13/08/2026 | Vita ecclesiale

Il capitolo quinto della prima enciclica firmata dal Vescovo di Roma Leone XIV, *Magnifica Humanitas*, porta il titolo: “La cultura della potenza e la civiltà dell’amore”. Il suo incipit si sviluppa all’insegna della armonia universale: «Qui la questione non riguarda soltanto l’efficienza di strumenti nuovi, ma il rischio che la tecnica, separata dall’etica e dalla responsabilità, renda più rapida e impersonale la decisione sulla vita e sulla morte, e presenti il ricorso alla forza come opzione immediata e praticabile. In un mondo sempre più interdipendente, la pace non è un tema tra gli altri, ma è una condizione del bene comune universale e un banco di prova della maturità morale dei popoli, specialmente di chi è chiamato a responsabilità di governo» (182). Il richiamo è indirizzato ai valori fondanti la vita umana: «Dignità della persona, bene comune, destinazione universale dei beni, sussidiarietà, solidarietà, giustizia – come criteri per giudicare se le tecnologie servano realmente l’umanità oppure finiscano per assoggettarla, e considerarli come orientamenti per le nostre scelte» (183).

Le riflessioni del Pontefice mettono in guardia dalle sempre più bellicose tendenze attuali: «Se guardiamo alle dinamiche mondiali, riconosciamo sempre più chiaramente l’espandersi di una cultura della potenza, fatta di polarizzazioni e violenze. La moderna Babele non è soltanto il paradigma tecnocratico globalizzato, ma anche lo scontro a distanza tra imperialismi contrapposti, tra potenze che vogliono conservare il proprio primato e potenze che aspirano a conquistarlo, con una molteplicità di conflitti locali. È, inoltre, la corsa a sviluppare tecnologie sempre più potenti, o ad assicurarsene il controllo, secondo una dinamica disumanizzante che sembra non conoscere limiti»; l’orizzonte auspicato rimane il cantiere della speranza, cui diamo il nome di “civiltà dell’amore” (cfr. 185). La strada da percorrere si chiama: carità, giustizia, bene comune, fraternità, amore sociale (cfr. 186); accanto a: diritti e doveri condivisi, prossimità, incontro, cura reciproca (cfr. 187). I numeri 189-192 della *Magnifica Humanitas* condannano la scelta della guerra: «Il ricorso alla forza, alla violenza e alle armi testimonia una povertà relazionale che ha sempre conseguenze disastrose sulle popolazioni civili» (192). Il giudizio morale è indicato come metro di misura dell’agire: «Esso implica coscienza, responsabilità personale e riconoscimento dell’altro come persona» (198); «Occorre indicare puntuali criteri di discernimento» (199).

L’Enciclica, firmata da Leone XIV, auspica l’edificazione di un multilateralismo; che soppianti il disordine, gli attuali conflitti, e le reciproche diffidenze (cfr. 201). Le sue analisi fanno emergere: «In questo contesto, la costruzione della pace è passata in secondo piano: la cooperazione allo sviluppo, il disarmo, la prevenzione dei conflitti e la costruzione di fiducia reciproca vengono lasciati da parte, in nome di logiche di potenza. Così si indeboliscono anche le conquiste del diritto umanitario: il principio di proporzionalità nella risposta alle aggressioni, la tutela dell’accesso ad acqua, cibo e beni essenziali, il rispetto per la vita dei civili e dei bambini vengono trattati come ingenue reminiscenze del passato» (203). La conquista della pace viene presentata come il frutto della giustizia e della carità (cfr. 205).

I numeri 210-228 di *Magnifica Humanitas* sono dedicati alla costruzione della civiltà dell’amore; a partire dall’azione della misericordia: «Anche nelle notti più buie, il Signore suscita uomini e donne capaci di non rassegnarsi e di perseverare nel bene: persone che proteggono i fragili e aprono varchi di riconciliazione. La memoria dei santi e dei giusti, dei costruttori di pace spesso dimenticati mostra

che la grazia non elimina il conflitto con un gesto magico, ma genera una resistenza operosa al male e una sorprendente creatività nel bene. I cristiani vedono le tenebre e le chiamano per nome, ma non restano fermi a contemplarle: conoscono la luce e sanno che le tenebre non l'hanno accolta e non possono vincerla (cfr *Gv* 1,5). Per questo, essi servono il bene anche dove sembra avere l'ultima parola il dolore, sostenuti da una speranza teologale che dona alla realtà un orizzonte e una direzione» (211).

Il Papa ricorda a ciascuno: il peso della responsabilità pubblica e personale (cfr. 213); l'importanza del disarmo delle parole (cfr. 214); la costruzione della pace nella giustizia (cfr. 215); l'assunzione dello sguardo delle vittime (cfr. 216-217); la coltivazione di un sano realismo (cfr. 218); l'importanza di rilanciare il dialogo (cfr. 219-223); la necessità delle azioni diplomatiche e del multilateralismo (cfr. 224-227): «Nel contesto internazionale, la diplomazia della Santa Sede assume il principio evangelico della misericordia come criterio concreto dell'agire politico. È uno dei modi in cui la Santa Sede si pone a servizio dell'umanità, richiamando le coscienze alla carità e alla verità, difendendo la dignità di ogni persona e facendosi voce dei poveri, dei migranti e delle vittime delle guerre. In tal modo, la diplomazia pontificia esprime la cattolicità della Chiesa e contribuisce alla costruzione di una civiltà dell'amore in cui anche le nuove tecnologie siano orientate al bene comune».

La riflessione conclusiva del presente capitolo è radicata nella fede evangelica: «Non stanchiamoci di pregare per la pace e di impegnarci per realizzarla nelle nostre relazioni e nella società» (228).